DON GIACOMO ANGELERI

UN PRETE CONSACRATO ALL'APICOLTURA

Un giovane sacerdote, delicato di salute

La prima tra le massime che don Giacomo Angeleri propone all'aspirante apicoltore, invitandolo a studiarle a memoria, esorta a *"non acquistare vecchi libri"*. Non faremo a questo prete intenso, attivo, energico e autorevole il torto di attenerci alla lettera alla sua massima: il suo "Cinquant'anni con le api e gli apicoltori", pur pubblicato nell'ormai lontano 1955, non più ristampato e ormai di difficilissima reperibilità, è tutt'altro che un "vecchio libro". Anche se occorre passarlo, su più di un argomento, a un vaglio critico anche severo.

Da innovatore, don Angeleri fu certamente ansioso di liberarsi di conoscenze stantie e di polemiche ormai cervellotiche (in particolare su quale fosse il miglior tipo d'arnia): egli fece da ponte tra l'apicoltura del passato e quella di un futuro che oggi è il nostro presente. È sicuramente da considerarsi uno dei padri dell'apicoltura nazionale.

Nato a Gamalero (Alessandria) il 30 marzo 1877, da Alessandro e Rosa Malvicini, venne ordinato sacerdote ad Asti nel 1902, dopo avervi compiuto gli studi ginnasiali, liceali e teologici.

Lo storico Attilio Ianniello ricostruisce la figura di don Angeleri collocandolo in *"quella schiera di sacer-*

Don Giacomo Angeleri

doti formatasi nei seminari in un periodo di notevole cambiamento di clima in ambito ecclesiale, dovuto al dibattito e alle speranze portate dall'enciclica "Rerum Novarum" di Leone XIII". Lo avrebbero animato *"passione evangelica, spirito scientifico di ricerca, desiderio di migliorare la qualità della vita delle classi subalterne, in particolar modo del mondo contadino, sia dal punto di vista economico che morale"*.

Anche il padre Alessandro, morto nel 1928 all'età di 83 anni, fu apicoltore. Don Giacomo ne parlò come di *"un lavoratore indefesso e un agricoltore intelligente"*, i cui *"campi e le vigne erano di esempio a tutti"*. Nel necrologio pubblicato su "L'Apicoltore Moderno", scelse di ricordarlo raccontando un episodio avvenuto dieci anni prima alla Fiera di Milano: un'arnia esposta si era aperta per incidente e stava lasciando fuggire intorno le api. Il padre prese così tante punture da rimanere cieco per una settimana, ma non abbandonò neanche per un istante la critica situazione.

In un editoriale de "L'Apicoltore Moderno" apparso dopo la morte di don Angeleri, nel settembre 1957, si ricordava come *"la (sua) delicata salute non poteva reggere al suo istinto di lavoratore senza posa, quale il dovere di maestro e di vice parroco esigevano, e fu costretto a prendersi un periodo di riposo. Fu in questa pausa che l'amore alle api gli asperse la via alla fama e alla gloria"*.

Egli cominciò l'apicoltura in condizioni di povertà, costruendosi le prime cento arnie con materiali di recupero.

Apicoltura dei ricchi e apicoltura dei poveri

Ai primi del 900 l'apicoltura razionale era ancora soprattutto appannaggio di proprietari terrieri, nobili, professionisti, commercianti, ufficiali, insegnanti, oltre che di numerosi sacerdoti. In Piemonte, un primo indizio del rifiorire dell'apicoltura dopo alcuni secoli di profonda crisi e abbandono, fu la pubblicazione, nel 1771, del "Trattato sopra la cura delle api" dell'inglese Thomas Wildman dedicato al duca di Savoia, Vittorio Amedeo dal traduttore, il letterato Pier Domenico Soresi. Gli editori sottolineavano come *"recar non dee meraviglia, che in questo mezzo secolo, il quale tutto respira economia pubblica, commercio ed agricoltura, si erigano in diversi paesi Accademie d'uomini scienziati, ed osservatore, le quali non hanno altro scopo che le ricerche per contribuire all'avanzamento del doppio prodotto, che delle api ne deriva"*. Tra il 1830 e il 1850, la maggior parte del consiglio del Consorzio degli apicoltori era costituito dai membri del Consiglio di Stato piemontese. Dopo un periodo che coincise con le guerre del Risorgimento, in cui l'apicoltura piemontese fu temporaneamente eclissata da quella veneta e lombarda, ai primi del novecento cominciò un nuovo periodo di fioritura. È così che nel 1905, ad Asti, il Marchese Borsarelli di Rifreddo, il conte Caissotti di Chiusano e il professore Edoardo Perroncito, preside della Facoltà di veterinaria di Torino, tutti cultori delle api, si accordarono per riunirsi e scambiarsi regolarmente informazioni sul modo migliore di allevarle. Insieme a monsignor Enrico Schierano, avevano perorato e ottenuto dal vescovo di Asti e dall'arcivescovo di Torino *"la concessione che don Angeleri potesse esprimere, insieme al sacerdozio, questa sua attitudine"*.

Partecipanti all'VIII Congresso internazionale di apicoltura, Torino 1928. In prima fila, al centro, con la barba, il presidente del Congresso, professore Edoardo Perroncito (1847 - 1936), che insegnò per un cinquantennio alla Facoltà di medicina veterinaria dell'Università di Torino, e fondò il Museo internazionale di apicoltura e bachicoltura (che oggi non esiste più). Don Angeleri è l'ultimo in fondo.

Nomi e titoli dei personaggi che circondavano don Angeleri testimoniano un'apicoltura delle classi colte e benestanti. Egli non rimase tuttavia confinato in ristretti circoli, ma operò come divulgatore e vero e proprio missionario dell'apicoltura, esplicando il suo ruolo di "ponte" tra l'antico e il nuovo con grande rispetto e comprensione per l'apicoltura contadina del "bugno villico", che considerò - per usare le sue stesse parole - il vivaio di quel frutteto costituito dall'apicoltura razionale. Nei primi decenni del novecento vanno anche costituendosi le basi di quelle che sono le moderne aziende professionali, a partire non più da una élite colta ma da uno sforzo - intriso di quella passione che solo l'apicoltura riesce a provocare - delle classi povere. E l'influenza di don Angeleri è determinante. Nicola Cauda e Gervasio Brezzo, creatori appunto di alcune tra le prime grandi aziende piemontesi, andavano in bicicletta a Torino dal Roero ad ascoltare, la domenica, le le-

Il professore Carlo Passerini, fondatore e primo direttore de "L'Apicoltore Moderno".

zioni di don Angeleri, così come il loro maestro Domenico Bordone, detto Minot. E alcuni preti della stessa zona, quali don Sandri e don Panera, trasmettevano gli insegnamenti di don Angeleri, insieme alla loro stessa passione, in modo capillare nelle campagne. Non c'è apicoltore che non sia stato, in modo diretto o indiretto (magari semplicemente tramite l'abbonamento a "L'Apicoltore Moderno") influenzato da don Angeleri: dai fratelli Piana di Cavaglietto, al futuro "Cavaliere" Paolo Ferraro, ai Poletti e i Soldavini. Nicola Cauda ricorda come argomento principe delle lezioni di don Angeleri le dimostrazioni di travaso dal bugno villico all'arnia razionale. Molte sono le foto che lo mostrano intento a questa operazione (vedi foto pag. 16), quasi una metafora che raccoglie lo spirito della sua missione: il passaggio dal vecchio al nuovo, in cui entrambi convivono e si integrano con reciproco rispetto.

Padre dell'apicoltura italiana

Oltre che a Torino, don Angeleri istituì un piano di scuola itinerante, in accordo con le autorità locali, raggiungendo Susa, Pinerolo, Ivrea, Chivasso.
Nel 1920 assunse la direzione della rivista "L'Apicoltore Moderno", iniziata nel 1909 e diretta inizialmente dal professore Carlo Passerini, che continuò a collaborarvi fino alla morte.
"L'Apicoltore Moderno" esercitò un'influenza profonda sull'apicoltura piemontese e nazionale. All'epoca le riviste di apicoltura avevano un carattere spesso tagliente e polemico, riflettendo così le contrapposizioni che si manifestavano all'interno del mondo dell'apicoltura. E Angeleri fu sicuramente un carattere pepato.
Guidandomi nei sotterranei stipati di libri e riviste dell'Istituto di apicoltura dell'Università di Torino, il professore Aulo Manino, scherzando, mi faceva notare che le collezioni di alcune riviste si interrompono probabilmente a causa di rotture che don Angeleri aveva avuto coi loro direttori.
"L'Apicoltore Moderno" ospitò una vasta serie di articoli di don Angeleri che tocca tutti gli ambiti dell'apicoltura, dalla tecnica apistica alla legislazione, dai problemi di commercializzazione alla biologia. Una delle rubriche caratterizzanti la rivista fu la "Gara degli Apicoltori", che su ogni numero ospitava le domande degli apicoltori e le risposte di don Giacomo. Queste domande e risposte furono così tante, che fin dal 1935 egli pensò di raccoglierle in un libro, anche se poi non se ne fece niente.
Con la pubblicizzazione su "L'Apicoltore Moderno" e sulla stampa agricola dei corsi di apicoltura, arrivarono richieste da tutta Italia di partecipazione a mostre dell'agricoltura e per l'organizzazione di corsi e congressi provinciali, oltre che di visite di scolaresche, feste e giornate del miele, conferenze e giornate di studio, che toccarono centri come Montecatini, Bergamo, Vicenza, Mantova, Rovigo, Alessandria, Asti, Milano, Roma, per citarne solo alcuni.
Nel 1928 si apre a Torino il primo negozio italiano per la vendita del miele e dei suoi derivati, "La Casa del Buon Miele", in corso Giulio Cesare 99 (all'epoca via Ponte Mosca), nella sede che era stata dal 1922 il quartier generale di Angeleri a Torino e che ospitava già l'Istituto tecnico sperimentale di apicoltura (associazione di apicoltori, erede di una Federazione apicoltori subalpini fondata ad Asti nel 1905 e di un successivo Istituto di apicoltura moderna, che diede origine all'Istituto già menzionato insieme a un Consorzio produttori miele). La sede di via Ponte Mosca era inoltre dotata di una ricca biblioteca, vi trovava sede la redazione de "L'Apicoltore Moderno" e vi si svolgevano corsi di apicoltura.
Durante il periodo fascista la rivista continuò la sua attività con ottimi articoli di tecnica apistica così come continuarono le iniziative di studio e pubblicizzazione del miele.